

BOSNIA.

Mesi di ricognizioni sulla Bosnia hanno fornito alla Nato un'infinità di dati
Ma gli esperti non si nascondono i rischi di un eventuale intervento

«Blitz veloci con abilità da chirurgo»

Mesi di esperienza con migliaia di voli sulla Bosnia hanno messo la Nato in condizione di poter intervenire nella zona con un buon bagaglio di informazioni. Ma nessuno si nasconde i rischi di eventuali raid aerei: la possibilità di centrare il bersaglio sbagliato o di scatenare rappresaglie contro i caschi blu. Una delle ipotesi più probabili, l'attacco massiccio da più direzioni: i caccia partirebbero dalle basi a terra e dalle portaerei nell'Adriatico

TONI FONTANA

ROMA Settemila missioni nei cieli della Bosnia: quattromila militari di dodici paesi al lavoro nelle basi italiane dalle quali, dall'aprile dello scorso anno, decollano caccia impegnati nell'operazione «No fly zone». È questa la carta d'identità del poderoso dispositivo messo a punto dalla Nato lo scorso anno quando la comunità internazionale decise di imporre il divieto di sorvolo sulla Bosnia. Se la Nato deciderà di intervenire con i propri caccia e cacciabombardieri per colpire le postazioni serbe che circondano Sarajevo e le città della Bosnia, l'esperienza maturata nel corso dell'operazione «Deny Fly» sarà decisiva. Secondo gli ufficiali della Nato i serbi hanno 22 postazioni attorno a Sarajevo e 500 armi pesanti (fra mortai ed obici).

E tuttavia gli esperti non si nascondono i rischi e le incognite di un eventuale attacco in Bosnia. C'è innanzi tutto il timore di colpire le popolazioni civili. E poi ci sono i 12 mila caschi blu che potrebbero diventare oggetto delle ritorsioni dei serbi. Inoltre secondo la Nato i serbi potrebbero anche scendere in campo con i loro aerei: qualche Mig russo e qualche caccia jugoslavo.

Il rischio di rappresaglie

«Le forze dell'Onu», spiega una fonte militare, «proteggono alcune aree a Sarajevo e in alcune località vicine nelle quali vengono raccolti gli aiuti umanitari. I caschi blu sono letteralmente invasi nelle aree circondate dalle milizie in particolare quelle serbe». L'esperto che abbiamo interpellato ritiene tuttavia che i blitz dei caccia Nato siano pienamente fattibili da un punto di vista militare.

I serbi attaccano prevalentemente con mortai pesanti e medi e con obici «a tiro corto». I proiettili sparati dagli obici a differenza di quelli dei cannoni che hanno il tiro teso, cadono dopo aver percorso una traiettoria a parabola e in tal modo superano gli ostacoli le colline gli edifici più alti. Per attaccare postazioni di obici e di mortai pesanti occorrono

vie di comunicazione sparsi depositi di munizioni e mezzi per trasportarli. Mortai e obici non possono essere quindi «posizionati» cioè trasferiti da un luogo all'altro per sottrarli ai caccia con molta facilità.

A Baghdad la tecnica «chirurgica» ha provocato molte vittime tra la popolazione civile - facciamo notare - «Si pensa che i serbi non posseggano missili terra-aria di grande potenza. Potrebbero avere batterie contraeree russe ma non posseggono l'apparato militare che Saddam schierò a difesa dell'Irak. In ogni caso quello sarebbe il primo obiettivo dei bombardamenti. Poi gli aerei potrebbero tornare all'attacco a bassa quota e colpire con maggiore precisione. L'attacco è certamente fattibile e può eliminare la minaccia che incombe».

Attacchi «chirurgici»

Ritornerebbero tuttavia i carri armati e i cannoni senza rinvolo i controcarri che i serbi hanno piazzato anche dentro la città di Sarajevo. I caccia se la scelta sarà quella dell'attacco contro i serbi potrebbero limitarsi a colpire gli obiettivi di «prima priorità» cioè le postazioni di artiglieria o estendere il bombardamento agli obiettivi di «seconda priorità» cioè i depositi di munizioni, i comandi ecc. I caschi blu infine potrebbero essere ritirati per sottrarli alle rappresaglie delle milizie colpite dai cacciabombardieri della Nato. «Probabilmente», dice l'esperto, «prima vi dovrebbe essere il ritiro dei caschi blu e quindi la bonifica attuata dai cacciabombardieri. L'attacco dunque è possibile ma il vero problema è il rischio di innescare una spirale di ritorsioni. E in questi casi come ci ha insegnato la lezione del Vietnam non si sa mai dove si va a finire».

Se la decisione dell'Onu e della Nato sarà quella di effettuare i blitz in Bosnia le forze aeree impegnate nell'operazione «Deny Fly» saranno «convertite» per gli attacchi a terra. Partiranno i caccia dalle numerose basi dislocate in Italia da Villafranca (che ospita quattordici F-16 olandesi) a Ghedi (dove vi sono dieci F-16 turchi) a Pisa Cervia Gioia del Colle Brindisi Trapani Sigonella Rivolto Aviano Istrana e Vicenza. La Nato schiera personale e aerei di dodici paesi: Olanda, Norvegia, Spagna, Francia, Inghilterra, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Italia e Stati Uniti. Il nostro paese non partecipa direttamente con propri aerei alle operazioni ma offre il supporto logistico. Il maggior numero di caccia e di attrezzature è stato concentrato nella base di Aviano (Pordenone) dove la Nato schiera dodici F-15 dieci A-10 otto F-18 e un aereo Awacs.



La base Nato di Aviano

Monti / Lineapress

MILANO Il campione di tennis croato Goran Ivanisevic ha parlato ieri della guerra nella ex Jugoslavia al termine del suo primo incontro al torneo internazionale indoor di Milano. Ivanisevic si è augurato che l'Onu e gli Stati Uniti intervengano per fermare il massacro in Bosnia.

Il campione croato a Milano per un torneo Il tennista Ivanisevic «Fermate le stragi»

perché ha l'embargo per le armi mentre i serbi hanno la possibilità di uccidere quando e come vogliono».

Gli Stati Uniti e l'Onu ha continuato Ivanisevic - sono due potenze e hanno l'obbligo di intervenire drasticamente. Io non ho grosse

speranze, non vedo il futuro per quel Paese se continua così altre persone verranno uccise continueremo a vedere bambini che muoiono di fame, ci saranno nuove distruzioni.

Ivanisevic si è soffermato sulla tragedia della Bosnia durante la

conferenza stampa che ha fatto seguito all'incontro in cui nel primo turno del torneo aveva sconfitto il canadese Grant Connell.

Il croato ha poi parlato anche del suo rapporto con l'Italia e con lo sport italiano. Un rapporto tutto filtrato dall'amore di patria. Ivanisevic infatti ama il calcio e preferisce tra le squadre italiane il Milan perché lì gioca il suo amico e connazionale Boban, giunto tra l'altro nel pompeggio ad Assago proprio per salutarlo.

La mia seconda squadra - ha aggiunto - è la Lazio dove gioca un atleta della mia città, Boksic. Sono contento che domenica abbia vinto la Lazio anche perché l'Inter non mi piace neanche un po'.

Accettare i radar serbi

Il comando dell'operazione di un eventuale blitz in Bosnia è affidato all'ammiraglio americano Boorda, che dirige il comando delle forze alleate per il Sud Europa a Napoli. Il comando operativo delle operazioni è a Vicenza ed è un ufficiale italiano, il generale Antonio Rosetti, a dirigere la sala operativa. «In caso di attacco», dice un ufficiale dell'Aeronautica, «il primo obiettivo è quello di controllare eventuali postazioni radar che

verrebbero «accettate» cioè disturbate con emissioni elettromagnetiche. I piloti avrebbero a disposizione le foto dei satelliti e i dati raccolti dagli aerei Awacs che sarebbero i primi a decollare. Poi toccherebbe ai cacciabombardieri. Certamente è difficile individuare piccole postazioni come quelle di mortai. Per assurdo è più facile colpire postazioni più sofisticate munite ad esempio di radar perché i ricognitori sono in grado di individuare la presenza e quindi di individuare i cacciabombardieri. L'attacco fanno notare gli esperti dovreb-

be essere fulmineo e preciso per non dare il tempo agli attaccati di trasferire le artiglierie. La Nato potrebbe optare per un attacco «massiccio e combinato». Molti caccia agirebbero da diverse direzioni in rapida sequenza. Gli aerei partirebbero dalle basi italiane e dalle tre portaerei che navigano nell'Adriatico: la Clemenceau francese che carica sei cacciabombardieri, la Saratoga americana che trasporta una ventina di F-14 e l'inglese Ark Royal che può impegnare nelle missioni sei Sea-Harrier.

Il confronto sulla Nato e l'Est nell'establishment americano

Lo spettro di mille Balcani incombe sull'Europa

Negli Usa non si placa la polemica sul futuro dell'Alleanza atlantica. Pura «folia» far entrare l'Est europeo nella Nato, afferma il direttore della rivista «The National Interest». Sul fronte opposto Richard Perle e Robert Zoellick sparano a zero contro la partnership per la pace. Mentre Henry Kissinger lancia l'idea di un'associazione con gli ex paesi comunisti. Tra tanti contrasti c'è un'unica paura comune: veder sorgere una nuova Sarajevo nel Centro Europa.

VICHI DI MARCHI

La prima è stata la Romania poi è toccato a Lituania Polonia Estonia seguite a ruota da Ungheria e Ucraina. Ieri c'è stata l'adesione della Slovacchia. Alla Nato fanno sapere che sono già quindici i paesi che hanno chiesto di abbracciare la «partnership for peace» per potersi aggregare alla mano tesa dall'Alleanza atlantica e cooperare militarmente. Ma in America non si placa la polemica su quale debba o possa essere la miglior strada per inglobare l'Est in una rete di protezione che metta al riparo questi areali del mondo dalla sua instabilità. La polemica riguarda soprattutto il futuro della Nato: la sua ragione d'essere dopo che sul Reno è scomparsa la linea di divisione del

mondo in blocchi. E allora si chiede Owen Harris, direttore della rivista americana «The National Interest», se quel mondo non esista più ha ancora senso parlare di un Occidente contrapposto ad altri? Perché la Nato dovrebbe attrarre nella sua sfera di influenza gli ex nemici di un tempo? «L'Ovest politico non è una costruzione naturale ma profondamente artificiale. Presuppone l'esistenza di un Est minaccioso e apertamente ostile per mantenersi in vita e conservare la propria unità».

L'Est nella Nato?

L'Est deve essere dentro o fuori la Nato? Il direttore di «The National Interest» non ha dubbi nell'appoggiare la

linea Clinton-Talbot, artefici della politica adottata dall'Alleanza atlantica al vertice di gennaio: mano tesa ai paesi ex comunisti ma nessuna adesione alla Nato, cooperazione militare quantita se ne vuole ma nessuna garanzia che le truppe atlantiche difendano i confini a Oriente. «Pura follia», dice far entrare l'Est europeo nell'Alleanza atlantica quando la Russia è in pieno sconvolgimento. L'unico risultato sarebbe quello di dar fiato allo sciovinismo estremo alla sua capacità di sfruttare a proprio vantaggio frustrazioni, rivendimenti e i orgogli o nazionali feriti. Ma sono soprattutto gli sconfitti dalla linea prevalsa al vertice della Nato a ingrossare il torrente delle polemiche. Si chiamano - tanto per citare alcuni nomi - Richard Perle, segretario alla Difesa dal 1981 al 1987, Robert Z. Zoellick, sottosegretario di Stato con Bush, Zbigniew Brzezinski, consigliere per la Sicurezza nazionale ai tempi di Carter. Hanno sparato a zero contro «la vaga proposta» di partnership «cucinata» dalla Casa Bianca. Per dire sostanzialmente due cose: America ed Europa bloccando l'accesso ai paesi dell'Est stanno svendendo l'Alleanza atlantica e «c» questo lo «canano che temono gli analisti del fronte opposto chi

Paura di una nuova Yalta

Qualcosa di simile ha proposto Perle suggerendo all'Alleanza atlantica di «stringere con alcuni ex nemici del Patto di Varsavia un accordo di associazione promettendo in caso di minacce l'immediato allargamento». È questo lo «canano che temono gli analisti del fronte opposto chi

mai manderebbe i propri soldati a combattere per Bratislava o Bucarest? Sarajevo insegna. Per Perle invece l'associazione poteva essere «la giusta risposta a Zimnovski» il segnale da dare agli irredentisti «che l'Occidente è forte». Il Patto di Varsavia c'è morto di vero e la Nato è viva e in buona salute».

Tra i nostalgici di una Nato «sempre uguale a se stessa» non c'è Brzezinski che pure teme di sentire nuovamente echeggiare in Europa lo spirito di Yalta con Russia e America d'accordo su come gestire la sicurezza in Europa. L'ex consigliere per la sicurezza nazionale avrebbe preferito alla partnership per la pace una «coalizione per la sicurezza regionale» sponsor sempre la Nato. Una «coalizione» che trattasse su un piano di parità la Russia senza cedere ai suoi ricatti ma senza neppure pensare a Mosca come a uno dei tanti paesi che in nome della partnership for peace si sottomettono volentieri agli «esami di idoneità atlantica». In fondo dice il Brzezinski di origine polacca è pur sempre ancora una grande potenza e come tale va trattata. La sua idea è che bisognava proporre «un formale trattato di alleanza» con la Russia e una simultanea iniziativa per «stabilire una coalizione regionale di sicurezza collegata alla Nato con tre o quattro paesi centro europei che si qualificano per un eventuale adesione alla Nato. Il trattato rassicurerebbe la Russia che la Nato è un partner e non un potenziale nemico. L'iniziativa avverrebbe il lungo processo di allargamento della Nato». Ultimo a scendere in campo è stato Henry Kissinger, l'ex segretario di Stato di Nixon. La finalità è fatta «sembra dire Kissinger a questo punto tanto vale trovare delle soluzioni». L'impono. Ad esempio pensare alla partnership for peace come ad un'intesa politico-economica-culturale da far gestire alla Cee e la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e non alla Nato. Mentre quest'ultima dovrebbe offrire ad alcuni Stati del Centro Europa un trattato di associazione qualcosa di simile a quello che ha fatto l'Unione europea.

I soldati russi sono in Moldova, Georgia, Azerbaijan, Estonia, Lettonia e Tagikistan, anche là dove si combattono feroci guerre civili. Sostenitori e detrattori della partnership per la pace si fronteggiano senza trovare argomenti comuni. In comune hanno però una paura: veder sorgere una nuova Sarajevo nel centro dell'Europa.

Gli Stati Uniti riconoscono la Macedonia

L'amministrazione americana ha riconosciuto l'indipendenza della repubblica ex jugoslava di Macedonia. Dopo più di due anni un comunicato della Casa Bianca ha affermato che il popolo di Macedonia ha compiuto la sua scelta democraticamente. Non volendo «catenare polemiche con il governo greco che si oppone al riconoscimento della repubblica con il nome attuale Washington ha preferito riferirsi alla «ex repubblica jugoslava di Macedonia» denominazione con cui il nuovo Stato fu ammesso all'Onu il 18 aprile dell'anno scorso.

La Grecia dice no all'utilizzo delle sue basi

La Grecia non permetterà che la base della Nato ad Aktion (ovest del Paese) sia utilizzata per attacchi aerei in Bosnia, secondo quanto ha affermato ieri il portavoce del governo Evangelos Venizelos. In caso di attacco ha inoltre detto il portavoce la Grecia ritirerà i suoi equipaggi e i controllori che operano a bordo degli aerei radar Awacs della Nato «nell'eventualità in cui la loro attività fosse legata ad operazioni militari» in Bosnia. Erzegovina.

Dal Marocco sostegno al governo bosniaco

Un portavoce del ministero degli Esteri facendo riferimento alla strage del mercato di Sarajevo ha ribadito che il Marocco ha sempre denunciato l'aggressione contro il popolo della Bosnia ed ha operato all'interno della Conferenza islamica del movimento dei Paesi non allineati e del Consiglio di Sicurezza per «riportare il popolo bosniaco alla libertà e all'integrità territoriale».

Il Canada minaccia ritiro da missioni di pace

Il governo del Canada ha evitato di affermare pubblicamente la propria opposizione all'uso della forza in Bosnia ma le preoccupazioni ripetutamente espresse dal ministro degli Esteri Andre Hullet per la sicurezza dei 2 mila caschi blu canadesi che fanno parte dell'Unprofor riflettono il profondo cambiamento dell'opinione pubblica del suo Paese rispetto alla tradizionale partecipazione alle missioni di pace delle Nazioni Unite.

Samaranch: «Spero di recarmi a Sarajevo»

Il viaggio di Juan Antonio Samaranch, presidente del Comitato olimpico internazionale a Sarajevo resta per ora soltanto una speranza del presidente del Cio. Questa è la risposta data dal direttore generale del Comitato olimpico internazionale François Carrard ai giornalisti che chiedono chiarimenti sulle possibilità del viaggio. Per quanto riguarda Samaranch in una intervista alla Tv svizzera ha ribadito la volontà del Cio di «edificare un ponte simbolico a dieci anni di distanza fra Lillehammer e Sarajevo. Spero per questo di ottenere le autorizzazioni necessarie per recarmi al più presto nella martoriata città bosniaca».

Fabbi visita comando Nato a Vicenza

L'Italia resta disponibile a fornire appoggio logistico agli aerei Nato schierati sul territorio nazionale per le attività in Bosnia. Lo ha ribadito ieri a Vicenza il ministro della Difesa Fabio Fabbi in visita al comando della Quinta forza aerea tattica alleata (Ataf) che ha sede nella città veneta. Nella base vicentina Fabbi è stato informato sui piani già predisposti dalla Nato per la pianificazione di interventi aerei per creare una «zona sicura» intorno a Sarajevo. La quinta «Ataf» ospita il controllo delle attività operative dei velivoli impegnati nell'operazione «Deny flight» a protezione dei cieli in Bosnia e che partono da 15 basi dislocate nel territorio nazionale.